

Il futuro delle professioni nello spazio pubblico

Nel discorso pubblico si sono diffuse forme di critica aspra nei confronti dei saperi e delle professioni politiche, sociali e della comunicazione. Questa crisi di reputazione appare tanto più significativa per il carattere centrale che, al contrario, queste figure rivestono dal punto di vista dell'innovazione.

Mario Morcellini

Si tratta di una pluralità eterogenea di saperi e professioni che ci sembra corretto unificare sotto la dizione di "spazio pubblico", vale a dire attinente le relazioni, il sociale, la politica, l'educazione, la comunicazione, la cultura: ambiti che si fondano su saperi assolutamente decisivi per leggere la complessità del mondo e del tempo in cui viviamo. In questi settori, tuttavia, la crisi appare oggi acuta e diffusa, arrivando a investire anche le istituzioni formative che aspirano a costruire tali competenze: si pensi ai corsi di laurea di area politico-sociale e comunicativa, i cui "prodotti" – in termini di competenze e figure preparate – si caratterizzano, invece, come "professioni cardinali della modernità".

Simili profili professionali fondano la propria identità su alcuni elementi chiave. In primo luogo, si incaricano di svolgere un delicato ruolo di "mediazione" fra cittadini e istituzioni; ma anche, in termini più propriamente sociologici, sembrano incarnare un ruolo di "terziarietà" fra le spinte individualistiche dei soggetti e la dimensione collettiva del vivere sociale. In secondo luogo, si tratta di figure che, all'interno delle più ampie tendenze alla terzizzazione e alla centralità della conoscenza e del lavoro immateriale nella società dell'informazione, si fondano su una imprescindibile "dimensione relazionale" in termini sia organizzativi, sia costitutivi.

Comunicazione e modernizzazione

Non a caso, anche in riferimento alla preparazione delle nuove classi dirigenti, occorre riconoscere che, nel corso degli ultimi anni, un forte contributo all'innovazione dell'offerta formativa universitaria e delle connesse professioni è giunto dall'istituzione delle facoltà di Scienze Politiche, cui è seguita la fondazione delle facoltà di Sociologia tra gli anni Ottanta e

Novanta e, infine, di quelle di Scienze della Comunicazione. Come in altri paesi, l'istituzione di questi corsi di studio ha rappresentato anzitutto un forte elemento di aggiornamento di settori scientifici che si presentavano come nuovi e, dunque, minoritari; al tempo stesso, l'innovazione formativa ha anche segnato una potente scommessa sull'innovazione professionale indispensabile alla riflessività sociale e politica, nell'obiettivo di rendere più competente e tecnicamente specifica la preparazione culturale delle classi dirigenti di un paese moderno. Lo scopo era quello di contrastare (o almeno emarginare) un accesso alle risorse più pregiate della vita pubblica (*decision makers*, amministratori pubblici e manager, analisti sociali e comunicatori), imperniato sulla lottizzazione, sulle affinità politiche o familiari, prospettando un legame più trasparente e organico tra preparazione universitaria e accesso alle professioni sociali. Tutto ciò in un contesto di effettiva valorizzazione della mobilità sociale e di *status*, quale modalità caratterizzante i sistemi democratici.

Nonostante l'ambiguità dei processi di modernizzazione delle classi dirigenti italiane, le professioni preparate complessivamente da questi variegati indirizzi di studio hanno saputo imprimere un impulso reale alla modernizzazione del paese: per i mutamenti nei mercati del lavoro e delle professioni, per la dimensione della preparazione culturale e del curriculum, ma ancora più per l'aspetto interdisciplinare che ha sempre rappresentato il carattere distintivo degli studi politici e, successivamente, di quelli sociologici e comunicativi. Da questo angolo di osservazione, i tre percorsi formativi presentano la singolare analogia di non subire quasi mai linee difensive ispirate alla monodisciplinarietà o alla monoprofessione-

nalità, dando prova invece di praticare e sperimentare in anticipo sui tempi quella proficua, quanto coraggiosa, contaminazione di saperi e tradizioni scientifiche, caratterizzante l'innovazione scientifica e formativa contemporanea.

Trattandosi di professioni nuove, è evidente il tributo che si paga alla necessità di aggiornare continuamente obiettivi formativi e curricula. Non è un caso, dunque, che in questi anni le tre aree accademiche in esame siano state profondamente investite da processi di autoriforma provenienti "dal basso", in un'ottica virtuosa di "manutenzione" dei processi formativi. Tutto ciò nonostante i ritmi compulsivi imposti dalle troppo frequenti riforme del sistema dell'alta formazione: occorre infatti riconoscere come, nel più generale contesto delle riforme didattiche, la ventata del cosiddetto "3+2" abbia finito per spostare le azioni di intervento dai "contenuti" alle "cornici esterne" (durata dei corsi, sdoppiamento dei titoli, moltiplicazione dei curricula eccetera); d'altro canto, ciò è avvenuto mentre queste aree didattiche pativano un "deficit di comunicazione" con la società e con le classi dirigenti.

Offerta formativa e occupazione

Un bilancio dell'esito dei processi di innovazione nell'offerta formativa non può prescindere, in particolare, da un'analisi dei dati sul profilo dei laureati e sugli sbocchi occupazionali. Al proposito, diversi studi sono stati condotti in riferimento a specifiche aree disciplinari e, soprattutto, una ricca documentazione è offerta da osservatori nazionali, come il Consorzio AlmaLaurea e gli Osservatori Unimonitor.com e Scienze.com. Le indagini nazionali di AlmaLaurea, in particolare, mostrano tendenze diversificate nell'ambito politico-sociale. Da un lato rivelano, per esempio, buone performance dei laureati in termini di crescita occupazionale nel tempo: fra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, si registra un aumento dal 69 per cento al 79,5 per cento; a cinque anni dal titolo il dato raggiunge l'87 per cento. Dall'altro lato, fatica ad affermarsi la stabilità lavorativa: a tre anni dalla laurea, il 46,3 per cento ha un lavoro a tempo indeterminato, il 38,2 per cento atipico, il 5,7 per cento autonomo, l'8 per cento ha un inquadramento come inserimento/formazione-lavoro/apprendistato, l'1,8 per cento è senza contratto (AlmaLaurea, 2011).



Quando la differenza unisce!, di Savno, ULSS7, CEOD e Scuola primaria Kennedy di Conegliano.

Già da queste sintetiche sottolineature di contesto emerge il carattere di significatività sociologica delle professioni politico-sociali e della comunicazione: un aspetto che, nell'ottica qui sviluppata, si interseca inevitabilmente con la dimensione della loro rappresentazione e reputazione all'interno del discorso pubblico, da un lato in termini di immagini mediali e quindi di stretta connessione con le priorità pubbliche e con le *policies* dei *decision makers*; dall'altro lato, nel senso della desiderabilità sociale e delle percezioni diffuse, per esempio, tra i giovani e da chi si trova nell'urgenza di progettare la propria formazione e professionalità futura.

Sulla dimensione della reputazione risulta evidentemente centrale la "costruzione sociale" di tali professioni e, in particolare, la qualità della loro rappresentazione mediale. Le immagini e i discorsi dei media, infatti, contribuiscono in maniera significativa alla definizione di una più generale rappresentazione interconnessa con il contesto socio-economico nazionale, ivi incluso l'acuto clima di crisi

economica e culturale che il paese si trova oggi ad affrontare. Inoltre, è innegabile la centralità della dimensione mediale anche rispetto al dinamico costruirsi dell'agenda e delle priorità dei decisori pubblici e, quindi, la sua influenza sulle *policies* da adottare anche in materia di mercato del lavoro e delle professioni.

È bene riflettere allora sui climi culturali in cui si è manifestata la crisi più acuta di questi mercati professionali, che appaiono fra quelli che più stanno pagando il prezzo delle crisi anche e soprattutto in termini di rappresentazioni pubbliche. La crisi di reputazione riguarda le professioni della politica, ma non compromette solo i "prodotti" formativi licenziati dai corsi di laurea in Scienze Politiche, perché si estende largamente e plausibilmente, fino quasi a confondersi, con un processo di vera e propria svalorizzazione delle professioni del sociale. Per non parlare delle ingenerose polemiche e dei luoghi comuni che hanno stigmatizzato i corsi di laurea in comunicazione, in controtendenza rispetto all'ormai matura istituzionalizzazione di una

tradizione scientifica autonoma in gran parte dei paesi moderni.

Che queste professioni entrassero in crisi era tutt'altro che imprevedibile: come detto, si tratta di professioni legate alla mediazione e che in qualche misura si incaricano di facilitare la percezione di una "socialità desiderabile" (per certi versi il contrario del ripiegamento nell'individualismo). Sembra quindi esserci un tratto comune tra l'individualismo e le crisi dei settori delle professioni pubbliche che, per esempio, si manifesta anche nella generalizzata crisi della rappresentanza politica.

Politica, società, comunicazione: paradossalmente, proprio questi saperi costituiscono invece quelli di cui più c'è bisogno come risposta alla crisi del *welfare* e alle nuove richieste di servizi, evidenti nel passaggio storico più recente, caratterizzato da manifesti tratti di recessione e di individualismo. ^{TR}

Mario Morcellini è Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma.